

Michele Salvati

Un partito a vocazione maggioritaria

È possibile intravedere nell'evoluzione del Partito democratico alcune linee programmatiche auspicabili per l'intero sistema politico. Nella posizione espressa da Veltroni, ad esempio, secondo cui il Pd deve «correre da solo», risiede quella vocazione maggioritaria che potrebbe dettare una nuova stagione politica. Senza di essa, conviene non farsi illusioni sulla fine della crisi di un intero sistema.

Le sfide che Partito democratico trova oggi di fronte a sé hanno due origini. La prima è il *timing* infelice della costruzione del partito: non durante un periodo di opposizione, ma durante un periodo in cui il governo è sostenuto da una coalizione di cui il nuovo partito è parte. Un'offerta politica convincente e libera da condizionamenti la si costruisce assai meglio nel primo caso. Nel secondo, i rischi che il Pd, nella sua ricerca di identità, «faccia male» al governo sono altrettanto forti di quelli che il governo «faccia male» al Pd. Ciò avverrebbe se il nuovo partito, per senso di responsabilità (o malinteso spirito di sopravvivenza) frena quella ricerca allo scopo di evitare ripercussioni negative sulla coalizione di maggioranza. Se fa così, la sua immagine si confonde inevitabilmente con quella del governo, e poco vale affermare che, in un diverso contesto, si comporterebbe diversamente: se il governo ha una cattiva immagine, essa si riflette inevitabilmente sul partito, e proprio nel suo momento fondativo, quando deve definire gli aspetti essenziali della sua offerta politica.

Questa sfida era già nell'aria l'estate scorsa e ne ho trattato diffusamente in un articolo su questa stessa rivista¹, soffermandomi in particolare sul contrasto tra le politiche economico-sociali auspiccate dal Pd e quelle praticate dal governo di centrosinistra. Da allora la sfida è diventata sempre più minacciosa e ora riguarda soprattutto il contrasto tra le proposte di legge elettorale del Pd e quelle che forse (...doppio forse) consentirebbero al governo di sopravvivere. Quando scrivevo era in corso la raccolta di firme per il referendum sulla legge elettorale: oggi la Consulta ne ha riconosciuto l'ammissibilità e l'evento cui dedicavo poche e preoccupate considerazioni finali nell'articolo del «Molino» è esploso con forza dirompente, è il problema dell'ora.

Le sfide per il nuovo partito

Le sfide del *timing* e del contesto sono sfide di *politique politicienne*, gravi ma

contingenti. L'origine di un altro gruppo di sfide è più profonda e strutturale. Domanda: anche se non ci fossero intoppi dovuti alla necessità di sostenere il governo, se il Pd fosse pienamente libero di definire la sua immagine, sarebbe in grado di rivolgere agli elettori una offerta politica chiara, convincente e fatta propria in modo univoco da un ceto dirigente coeso? I problemi, come si intuisce, sono due. *a)* Qual è il profilo culturale del nuovo partito, quali sono le politiche che suggerisce per affrontare una situazione economico-sociale di straordinaria gravità com'è quella in cui si trova oggi il nostro Paese? In che modo differiscono – queste politiche – sia da quelle della destra, sia da quelle della sinistra radical-conservatrice? Proprio così Tony Blair definì la sua piattaforma elettorale nel 1997, contro la destra ma anche contro il «levellers», i tradizionalisti, che per sua fortuna erano in minoranza e annidati nel suo stesso partito. A differenza che in Italia, i dissidenti non potevano andarsene e formare un nuovo partito: con un sistema elettorale uninominale puro una scissione sarebbe stata un suicidio. *b)* Come si va costruendo questo nuovo partito? Il segretario nazionale e i regionali ci sono, e hanno ottenuto un consenso plebiscitario nelle «primarie» del 14 ottobre. Domanda: sia a livello locale, sia e soprattutto a livello nazionale, si stanno formando gruppi dirigenti coesi e fiduciosi, che aiutino i «plebiscitati» a definire le politiche di cui abbiamo appena detto? Sono state costituite due commissioni, una per definire un manifesto di principi, l'altra per definire lo statuto organizzativo. Ne conosciamo stesure provvisorie, che probabilmente non differiranno molto da quelle che verranno presentate per l'approvazione all'Assemblea costituente. Sono esse di qualche aiuto per affrontare le sfide (*a*) e (*b*) di cui abbiamo detto?

Come esempio del primo tipo di sfide tratto per cenni la questione della legge elettorale. Come esempi del secondo, e sempre per sommi capi, traggio spunto da due questioni molto discusse nei primi giorni del nuovo anno: la «questione salariale» e la «questione della laicità». Da ultimo affronto il problema della costruzione del partito, e soprattutto del gruppo dirigente che deve costruire il messaggio da rivolgere al Paese. E qui il discorso sullo Statuto, quello «formale» (su cui si sta lavorando in Commissione) e quello «materiale» – i gruppi dirigenti effettivi, i leader che veramente contano – diventa cruciale.

Riforma elettorale e riforma costituzionale

Nell'articolo prima menzionato avevo descritto, come esempio di tensione tra gli obiettivi del nascente Pd e la coalizione che sostiene il governo, soprattutto il conflitto su temi di politica estera e di politiche economico-sociali: pensioni, pubblico impiego, legislazione del lavoro. Molto più grave è il conflitto che esplose in tema di riforme elettorali: il primo riguarda la coerenza della linea politica che i diversi partiti perseguono, e qualche concessione i piccoli partiti della coalizione di centrosinistra (i «nanetti», come li chiama Giovanni Sartori) sono disposti a farla; il secondo riguarda la loro stessa sopravvivenza, se e quanti parlamentari otterranno a seconda delle diverse leggi, e qui la resistenza è molto più dura.

Gli obiettivi del Pd, apparentemente, sono piuttosto chiari: una legge elettorale e una riforma costituzionale che consentano l'avvio di un bipolarismo maturo, non forzato, il quale conduca abbastanza rapidamente a un sostanziale bipartitismo. Questi obiettivi entrano in conflitto con gli interessi dei partiti minori della coalizione (e dunque con la tenuta del governo) ed è del tutto dubbio se i partiti della coalizione avversaria abbiano interesse a favorirne il raggiungimento. È stata chiara – l'attuale direzione del Pd – nel prospettare e difendere i suoi obiettivi? Ed è stata efficace nelle mosse che ha attuato per raggiungerli?

Al di là di qualche difetto di comunicazione, nell'insieme non mi sembra ci sia molto da rimproverare a Veltroni circa la linea che ha seguito. In sostanza ha detto: il nostro ideale è un semi-presidenzialismo di tipo francese (subito mugugni altissimi in alcune aree del partito); come *second best* offro il Vassallum e baso su di questo la mia trattativa con Berlusconi. Se poi tutto salta, si va al referendum. La trattativa con Berlusconi – ovviamente rischiosa – è stata un fatto politico importante e innovativo, subito apprezzato come tale da gran parte della stampa «indipendente» e dal presidente della Repubblica.

Tutto questo è stato vero fino alle prime settimane di gennaio, fino all'adesione (apparente) alla bozza Bianco: questa è un *third best*, anzi un *first worst*, perché, per quanto ho capito, oltre a essere pasticciata, non si differenzia significativamente da un proporzionale... e ciò non di meno non va bene ai «nanetti» della coalizione per via dello sbarramento al 5% che essa impone. Quest'ultima mossa, incoerente rispetto alla linea seguita in precedenza, può forse essere giustificata da ragioni tattiche. Veltroni potrebbe dire: «a Prodi e ai nanetti faccio vedere che sono disposto anche a rischiare l'incoerenza pur di salvare governo e coalizione: se poi, ciò nondimeno, qualcuno non accetta il sacrificio e la coalizione salta, nessuno potrà dire che è colpa del Pd». Si aggiunga, tra le ragioni tattiche, che Veltroni può aspettarsi che Berlusconi e altri del centrodestra respingeranno questo compromesso estremo e si prepara a una situazione in cui il referendum diventa inevitabile: in mano di chi resterà il cerino acceso, è ancora da vedere. La tattica fa parte della politica, e qualche sacrificio è forse giustificabile.

Lezioni? Sì, almeno due. La prima di merito: Veltroni ha forzato la situazione, ma è evidente che nel Pd ci sono diverse linee circa le riforme elettorali e costituzionali, linee che si erano già scontrate nella Bicamerale di D'Alema. La seconda ci riporta al problema organizzativo: i boiardi del partito non hanno vissuto bene l'iniziativa di Veltroni, e, oltre ai mugugni, ci sono state diplomazie parallele. La giustificazione di chi le ha attuate è però comprensibile: Veltroni non può pretendere, in base al plebiscito che gli «abbiamo» organizzato, di fare il dittatore e deve consultarsi con noi su tutte le decisioni importanti. Suvvia, un po' di democrazia (anzi, di oligarchia)! Insomma, in questa fase transitoria, il partito funziona male. E questo è l'ultimo punto che vorrei affrontare.

Ora il partito deve prepararsi alla fase referendaria. In assenza di una nuova legge elettorale prima del referendum ci sono due possibilità. Con qualche

pretesto, uno o più nanetti fanno saltare il governo con l'obiettivo di far saltare la legislatura ed evitare il referendum². Questo può coincidere con l'interesse di Berlusconi di andare a elezioni subito anche con la legge attuale, ma si scontra con l'obiettivo di Napolitano di evitare altre elezioni con questa legge (obiettivo che sarà probabilmente sostenuto da una campagna stampa dei grandi giornali). Siccome non posso seguire troppe varianti, ne tengo presenti due: che si vada al voto con la legge attuale o che si vada al voto con la legge che risulta dopo l'approvazione del referendum. Se e quando ciò avverrà, è difficile dire: se la legislatura non salta prima del referendum, resta la possibilità di fare una legge migliore dopo che il referendum è stato approvato (o respinto, che mi sembra improbabile). Forse, se salta in tempi brevi il governo Prodi, resta anche la possibilità di un brevissimo governo del presidente, col solo scopo di fare una nuova legge elettorale e di chiudere la legislatura prima della data del referendum: questo consentirebbe di offrire a Berlusconi le elezioni in tarda primavera e di offrire agli avversari del referendum la sua eliminazione. Ma è inutile cercare di inseguire le contorsioni della cronaca futura.

Che posizione assumerà il Pd nella campagna referendaria, se la legislatura non salta subito? Finora Veltroni è stato prudente, ma se ci si avvia al referendum dovrà decidere e deciderà per il «sì». Deve anche dire come il partito si comporterà se si andasse a votare secondo la legge di risulta. Anzi, come si comporterà in tutti i casi possibili: legge di risulta post-referendaria, attuale legge elettorale, nuova legge elettorale approvata in extremis prima del referendum, eventuale legge elettorale approvata da un governo post-referendario. Questo Veltroni l'ha detto con molta solennità a Orvieto il 19 gennaio: in ogni caso, nelle *prossime elezioni politiche*, il Pd si presenterà da solo. L'aveva accennato altre volte, derivando questo atteggiamento dalla «vocazione maggioritaria» che il partito intende perseguire. Ma la dichiarazione di Orvieto toglie ogni dubbio e rappresenta uno dei pochi punti fissi nella situazione confusa che regna su questi argomenti. Limitiamoci a considerare i due casi più problematici, perché gli altri o sono ovvi, o sono improbabili: se si riesce ad approvare in extremis una legge di tipo proporzionale, è nelle stesse regole del gioco che tutti i partiti si presentino da soli e non inseriti in coalizioni predeterminate. E altri tipi di legge elettorale (ritorno al *Mattarellum*, uninominale a due turni, e altre ancora) sembrano oggi fuori discussione.

Se tutto crolla, se c'è crisi di governo e Napolitano non riesce a salvare la legislatura, se dunque si va a votare questa primavera con la legge attuale, secondo Veltroni il Pd deve dichiarare che non farà coalizioni – allo scopo di competere per il premio di maggioranza – con altre forze che potrebbero snaturare il suo programma. Se il centrodestra compete come coalizione contro un Pd non coalizzato, si tratta di sconfitta sicura. Ma quasi sicuramente il Pd andrebbe incontro alla sconfitta anche con una coalizione tipo Unione, data l'immagine che l'Unione gode presso l'elettorato. In tale caso, sicuramente per Veltroni, probabilmente per lo stesso Pd, potremmo suonare le campane a morto, perché sarebbe impossibile distinguere l'identità del partito rispetto all'Unione e al governo. Così invece non avverrebbe se il Pd perdesse dignitosamente, ma da solo, contro l'intera e confusa coalizione avversaria.

Se si vota con la legislazione di risulta, dopo una probabile approvazione del referendum, il problema strategico è più complicato, perché dipende da come si comporterà il centrodestra. Due le possibili strategie per entrambi gli attori: «Partito vero» o «Listone», dove con la prima espressione intendo la stretta coincidenza della lista elettorale del partito con il partito stesso, com'è definito dalle sue regole statutarie; con la seconda una lista elettorale rimpolpata dal personale di altri partiti che rinunciano a presentarsi con lista propria (per ridiversi dopo, ovviamente). Questo dà luogo a quattro (due per due) caselle. Per esempio, se il Pd si presenta come tale, come «partito vero», e il centrodestra fa il listone, vince ovviamente il listone, cosa che sono sicuro avverrebbe anche nel caso che il Pd facesse anch'esso il listone: questo per le ragioni di scarsa popolarità dell'Unione nella sua attuale prova di governo. Meglio, allora, presentarsi come «partito vero», perché, se anche Forza Italia si presentasse come tale, l'esito non sarebbe così scontato. Non sto a descrivere le altre due caselle, meno plausibili, e le lascio come esercizio per chi legge: lo scopo di questo piccolo gioco era solo quello di mostrare che la scelta di Veltroni non è per nulla avventata ed è difendibile non soltanto per ragioni di principio, per seguire un ideale di «vocazione maggioritaria», ma anche sulla base di calcoli di interesse, suoi e del partito.

Il «partito vero»

Ho parlato di «partito vero». Ma è poi così vero il partito vero? Ha una linea politica attraente, coerente e realistica da offrire ai suoi elettori? È ben organizzato e ragionevolmente sgombro da conflitti interni? Lascio da ultimo il secondo interrogativo e affronto il primo mediante i due esempi che ho ricordato più sopra: il disegno delle politiche economico-sociali e la questione della laicità.

Circa il primo interrogativo, e volendo molto semplificare, ci sono due posizioni all'interno del partito. La prima è una posizione di sinistra liberale, come quella illustrata in un mio recente libretto³. Si tratta, mi sembra, della posizione che hanno espresso Veltroni e Letta durante la campagna elettorale per il 14 ottobre, ma dubito che sia quella prevalente nel partito. Per esempio, non so se tale posizione prevalga nel confuso dibattito odierno sulla «questione salariale». Una posizione che affermi con chiarezza che il problema centrale per il nostro Paese è quello di una ripresa dello sviluppo, sia del reddito, sia e soprattutto della produttività. Che, prima di promettere sgravi fiscali consistenti bisogna fare i conti col disavanzo e col debito. Che, se si promettono sgravi fiscali sui redditi da lavoro dipendente più bassi (cosa sicuramente opportuna), bisogna connetterli alla contrattazione di secondo livello e all'andamento della produttività nelle singole imprese.

Qui probabilmente si aprono delle differenze con una seconda posizione, di natura più tradizionalmente socialdemocratica, anche se meno estrema di quella oggi sostenuta dalla sinistra radical-conservatrice. Questi «socialdemocratici annacquati» (mi si perdoni l'espressione scherzosa, che prendo a prestito da un articolo di Angelo Panebianco sul «Corriere») sono probabilmente più realisti: sanno che i rapporti tra un partito di centrosinistra e il sindaca-

to sono importanti, che nessun centrosinistra dell'Europa continentale può fare a meno del sindacato senza suo grave danno, che la politica di concertazione è stata il pilastro dei governi orientati in senso riformatore, da Amato e Ciampi fino al Prodi II. I «liberali di sinistra velleitari» (prendo un po' in giro anche loro, per evitare accuse di partigianeria) obiettano però che dal '98 in poi la «spinta propulsiva» della concertazione, cioè la coincidenza tra i suoi risultati e l'interesse del Paese, si è notevolmente attenuata, per usare un eufemismo: il patto sul Welfare, che per lealtà di governotutto il Pd difende, che esiti ha prodotto in tema di pensioni di anzianità? Per smussare lo scalone si sono impegnati quasi dieci miliardi in dieci anni, che sarebbero stati meglio spesi per ben altre urgenze di Welfare. E che risultati ha prodotto in tema di produttività della pubblica amministrazione? Adesso i sindacati del pubblico impiego tornano a battere cassa, e comprensibilmente, perché il contratto è in scadenza: non sarebbe il caso di chiedere in cambio impegni rigorosi in tema di produttività e disciplina del lavoro? È accettabile che il tasso di assenteismo nel pubblico impiego sia quattro volte più elevato che nell'impiego privato? Può non piacere il progetto Ichino, e sono del tutto legittime riserve sulla sua *Authority*: ma quale altro disegno, più efficace, è disponibile? Si è disposti a un confronto col sindacato?

Naturalmente era illusorio attendersi che il Manifesto dei Valori sciogliesse queste «differenze fini» (ma molto importanti) all'interno del fronte riformista: non era questo il suo proposito. Era però suo proposito dire qualcosa di meno generico di quanto circola nel partito a proposito dell'integrazione in un progetto politico comune di persone con diverse convinzioni religiose (cattolici, di altre fedi, atei e agnostici) e, più concretamente, e soprattutto, dell'integrazione tra dirigenti e militanti provenienti dalla Margherita (dalla tradizione democristiana) e dai Ds (dalla tradizione comunista). Vengo così al secondo esempio che intendevo fare, portato alla ribalta dalle recenti polemiche sul problema della laicità. Come è descritto nel libretto prima ricordato, questo è un problema di cruciale importanza per un partito che, almeno nella sua forma iniziale, è poco più della fusione di Ds e Margherita. Ed è un problema che dev'essere risolto in modo soddisfacente affinché la linea di sutura non resti esposta a tensioni continue, con il rischio di future lacerazioni. Sia il momento storico – il «bisogno di religione» del mondo moderno – sia le posizioni dell'attuale pontefice – una concezione del cattolicesimo militante e intransigente – possono creare problemi su questo fronte ed è per questo che una grande chiarezza è necessaria.

Questa chiarezza non la trovo nella bozza del Manifesto. La politica liberale e democratica vive molto male contrapposizioni non negoziabili, intransigenti. La demarcazione tra politica e credenze assolute – tipiche delle religioni, ma non solo di esse – richiede una «accettazione dell'aperto, pragmatico, contingente, incerto, tollerante carattere di ogni argomentazione... sul lato politico della linea di demarcazione»⁴. Questo non implica che i partecipanti al confronto politico smettano di credere al valore assoluto delle posizioni che difendono o smettano di difenderle e propagandarle con passione: tutto ciò sta perfettamente dentro la democrazia, e può stare dentro uno stesso partito.

Implica però che essi siano disposti ad accettare compromessi, vittorie e sconfitte parziali, per consentire un buon funzionamento del processo democratico. Per un partito che aspira a creare una identità politica comune tra i suoi aderenti religiosi e non religiosi – come avviene nei grandi partiti ai quali cerca di assomigliare; per un partito che nasce negando che la fede religiosa, o la sua assenza, costituiscano un discrimine politico, che esige la costruzione di due diversi partiti... per questo partito una posizione approfondita e condivisa sul problema della laicità è essenziale. E non è ancora pienamente acquisita.

È però innegabile che, sia sui problemi economico-sociali, sia sul problema della laicità, le tensioni all'interno del Pd abbiano una intensità assai minore di quelle che il centrosinistra ha affrontato all'interno dell'Unione. Ci mancherebbe altro, visto che il partito, l'erede dell'Ulivo, è un sottoinsieme più omogeneo dell'Unione, e visto che, per costruirlo, si sono persi tanti per strada: socialisti e radicali, sul fronte della laicità intransigente, socialdemocratici conservatori sul fronte delle politiche economico-sociali, antiamericani convinti sul fronte della politica estera. Ma anche queste tensioni meno intense vanno risolte, se il partito vuole mostrare un profilo politico e culturale nitido ai suoi elettori. Vanno risolte mediante ascolto, colloquio, interazione, all'interno delle strutture di partito, delle sue scuole, dei suoi centri culturali: è una sfida superabile ...se il partito c'è e se funziona, se è sede di confronto politico e culturale, ben organizzato e risolutivo.

L'organizzazione del partito

Sono così arrivato all'ultimo punto che intendevo trattare. Meglio: cui volevo accennare, perché sarò ancora più breve e apodittico che sui punti programmatici precedenti. Nella Commissione Statuto c'è stato un lavoro molto intenso e proficuo, che ha condotto ad avvicinare notevolmente posizioni in partenza abbastanza diverse, quelle di «partitisti» e dei «primaristi», per usare ancora un tono scherzoso. Al di là dello scherzo: il partito che emerge dallo statuto è un partito che appartiene pienamente alla tradizione europea ed è distante anni-luce dal «non-partito» della tradizione americana, da un contenitore ideologicamente vuoto (*empty vessel*) e iper-regolato dalla legislazione degli Stati³. Dunque è un partito associazione privata, con un esplicito orientamento ideologico-culturale, largamente in mano alla «democrazia dei soci», degli iscritti. Questi però delegano alcune decisioni cruciali circa le cariche del partito e i candidati a cariche istituzionali al voto dei non-soci, agli elettori che liberamente si presentano alla «primarie»: l'agenda e le alternative proposte agli elettori stanno però saldamente nelle mani degli iscritti. Credo che si tratti di un compromesso ragionevole – alcuni punti importanti sono ancora in discussione – e che sia un tentativo interessante di combattere l'auto-referenzialità, la collusione, la mancanza di competizione aperta, che si generano in un partito che non fa uso di primarie. Vedremo se funzionerà.

Questo è però il partito del futuro, il partito dopo il Congresso, il partito a regime. Ma il partito andrà a regime solo dopo che si sarà tenuta la prima elezione dell'Assemblea e del segretario nazionale secondo i criteri prescritti dallo Statuto stesso, i quali prevedono candidature ed elezioni secondo mo-

zioni politiche serie e ben definite, come in democrazia deve avvenire. Così non è stato per la Costituente, prorogata in vita per ragioni pratiche del tutto comprensibili ma che, quanto a orientamenti politici, è un soggetto alquanto misterioso: è del tutto ovvio che non tutti gli eletti nelle liste per Veltroni il 14 ottobre 2007 sono «veltroniani», poiché queste liste sono state in buona misura il nastro trasportatore della nomenclatura dei due vecchi partiti nel nuovo. In altre parole e più in generale: non saprei dire che posizioni prenderebbero gli eletti nelle liste Veltroni, Letta e Bindi, dunque i delegati nell'assemblea costituente prorogata in vita con funzioni provvisorie di Assemblea di partito, sui problemi politici di cui ho discusso prima e su altri ancora che sono importanti per definire una dialettica politica vera. Insomma, può passare parecchio tempo durante il quale siamo affidati al senso di responsabilità di Veltroni e dei boiardi, non a una linea politica definita con chiarezza in un congresso. Specialmente se la situazione precipita, se si arriva a una prova elettorale in tempi brevi (la prossima primavera), sarà impossibile organizzare un meccanismo complicato come quello che conduce all'elezione dell'Assemblea nazionale e del segretario secondo le regole dello statuto. Dunque il partito vivrà in una situazione di anomia (nel senso letterale di assenza di norme) e il rischio è allora che Veltroni prenda iniziative – e Dio sa se non ci sarà bisogno di iniziative rapide in questi prossimi mesi – e i boiardi non le appoggino o ne prendano altre e contraddittorie. Veltroniani, dalemiani, fassiniani, rutelliani, mariniani, bindiani, lettiani, parisiani *et hoc genus omne*, se hanno buon senso, dovranno stringere un serio patto di non belligeranza, di unità d'azione, e comportarsi in conseguenza. Poi, probabilmente, ci saranno le elezioni politiche. Poi il congresso a norma di statuto. E lì si regoleranno i conti.

note

Un poco rimaneggiato per la presente pubblicazione, questo è il testo della relazione («Le sfide di fronte al Partito democratico») tenuto dall'Autore a Orvieto il 19 gennaio per la IX riunione annuale dell'associazione LibertàEguale. Quella è stata anche la sede in cui Walter Veltroni ha fatto la sua impegnativa dichiarazione sulle implicazioni della vocazione maggioritaria: nelle prossime elezioni nazionali il Partito democratico deve presentarsi agli elettori come tale, non come parte di una coalizione. In questo testo sono considerate tutte le ipotesi allora in gioco: continuazione/caduta del governo Prodi; continuazione/caduta della legislatura; legge elettorale in vigore; legge di risulta dopo il referendum; altre possibili leggi elettorali. Il velo di ignoranza è stato in parte lacerato da Mastella tre giorni dopo e, mentre scrivo queste ultime note, Prodi si presenta al Senato per il voto di fiducia.

¹ M. Salvati, *Manuale democratico per il nuovo partito*, «il Mulino», n. 4/2007, pp. 603-611

² Ed è quanto sembra stia avvenendo mentre l'articolo va in stampa [N.d.R.].

³ M. Salvati, *Il partito democratico per la rivoluzione liberale*, Milano, Feltrinelli, 2007

⁴ Non potrei dire meglio di Michael Walzer, *Il filo della politica*, trad. it. Reggio Emilia, Diabasis, 2002, p.100.

⁵ Chi voglia farsene un'idea, legga il saggio di R.S. Katz e R. Kolodny, *Party Organization as an Empty Vessel: Parties in American Politics*, contenuto nella raccolta curata dallo stesso Katz e da Peter Mair, *How Parties Organize. Change and Adaptation in Parties Organization in Western Politics*, London, Sage, 1994.